BAMBINI

Didattica tutta digitale? Daniele Novara: un grande errore, solo la scrittura manuale stimola davvero le connessioni cognitive

«Fateli scrivere con la penna La tastiera spegne il cervello»

DANIELE **NOVARA**

Mentre la scuola si accinge alla digitalizzazione della didattica penso sia importante mettere qualche paletto per evitare che la moda prevalga a prescindere da ogni consapevolezza scientifica, pedagogica e psicoevolutiva. Il punto più importante della questione è che ogni cosa ha il suo tempo e quello che vale per un ragazzo di quindici anni non può valere per un bambino di un anno così come di otto.

L'infanzia è una fase della vita molto particolare dove la sensorialità, l'esperienzialità, la motricità, il movimento e la socialità devono prevalere su tutto e su tutti. Dare, viceversa, la precedenza assoluta al mondo virtuale appare una scelta estremamente rischiosa. Molte ricerche mettono in luce il pericolo di voler a tutti i costi passare dalla penna alla tastiera, come a suo tempo si fece dal pennino alla penna.

Non è la stessa cosa. La penna ha il vantaggio di poter incidere su un vero materiale fisico, sviluppando così, in modo più completo, le tante connessioni neurocerebrali in gioco. L'uso della penna facilita l'apprendimento soprattutto per i suoi tempi dilatati, che costringono a selezionare i concetti più importanti e, di conseguenza, assimilarli meglio. Già nel 2007, una ricerca pubblicata da Connelly, psicologo della Oxford Brookes University, e altri sul «British Journal of Educational Psychology» dimostrava che i temi scritti a mano dai bambini delle scuole primarie erano migliori rispetto a quelli scritti con una tastiera. Addirittura, dallo stesso studio emerse che i temi scritti al computer sembravano fatti da soggetti il cui sviluppo era indietro di due anni (un bambino di terza scriveva quindi come un bambino di prima).

Nel 2011, lo studio di Sandra Sulzenbruck analizzò il rischio che l'utilizzo continuo della tastiera per la produzione di testi possa contribuire in modo significativo alla perdita delle capacità di scrittura a mano. Anche i vari studi condotti dalla neuroscienziata norvegese Audrey Van de Meer dimostrano l'importanza dell'aspetto sensomotorio della penna sulla carta

La rivista «Mente&Cervello», nel maggio 2013, riportava una serie di ricerche sviluppate in Francia, Inghilterra e Stati Uniti in cui venivano comparati i risultati dell'apprendimento realizzato su tastiera con quello realizzato con la comune biro o matita.

Questi studi convergono su un'idea molto semplice: la scrittura a mano, nella logica tradizionale dell'incidere il foglio con la penna, permette un coordinamento di motricità fine con componenti neurofisiologiche assolutamente uniche che la tastiera non è in grado di garantire.

La penna consente connessioni neurocerebrali articolate e raffinate assolutamente imparagonabili col puro e semplice battito del dito su una tastiera. Il movimento della mano che traccia lettere e parole implica, nel bambino che sta incominciando a leggere e a scrivere, il riconoscimento di linee, curve, spazi, creado, dal punto di vista cognitivo, una connessione visivo- motoria di grande valore evolutivo.

La scrittura manuale «costringe» a direzionare il movimento della mano a seconda della lettera che si deve scrivere. Inoltre il testo va orientato nello spazio e contenuto all'interno delle dimensioni di un foglio. Questo tipo di azioni attiva la corteccia parietale preposta alla capacità di calcolo, linguaggio, orientamento spaziale e memoria. Più avanti, lo scrivere in corsivo richiederà necessariamente di saper collegare le lettere tra loro. La tastiera, invece, non richiede un simile sforzo: basta picchiettare su tasti tutti uguali e le parole vengono da sé. I rischi della scrittura su tastiera sono chiari: soprattutto nei bambini piccoli viene impedito il corretto sviluppo di alcuni meccanismi cognitivi fondamentali.

Sono noti i ritardi che l'uso della televisione, dei video-schermi, dei videogiochi e della tastiera provocano nei processi di lettoscrittura. Occorre ricordarli per evitare, fra anni, di ritrovarci con un aumento drammatico di disgrafie e disortografie se non, addirittura, ritardi nella vera e propria capacità di leggere e scrivere. A volte sono gli stessi venditori di questi prodotti che finiscono per promuovere convegni specifici sul passaggio dalla penna alla tastiera.

Genitori e insegnanti non possono permettere che siano date informazioni non solo sbagliate, ma decisamente in malafede.

Le ricerche scientifiche lasciano poco spazio ai dubbi e quindi i bambini vanno, ancora una volta, tutelati nel loro mondo e nel loro pensiero che è pratico, operativo, concreto e sensoriale. Solo in questo modo potranno crescere e raggiungere le altre fasi della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN LIBRO AUTOBIOGRAFICO SUL SENSO DELL'EDUCARE

«Mi sono preso cura pedagogicamente degli altri e di me stesso»

Cosa vuol dire educare? Come fare bene l'insegnante nella scuola di oggi? Come fare bene i genitori? Come gestire i conflitti, riducendo al minimo la violenza in senso lato, e aprendosi con serenità alle ragioni dell'altro/a? Sono tra le questioni che Daniele Novara, tra i più noti educatori e formatori italiani, affronta in un libro, *Nessuno si educa da solo. Una vita da pedagogista* (Edizioni Sonda, pagg.192, euro 19) da cui abbiamo tratto il brano presentato in questa pagina. Docente al master in Formazione culturale della Cattolica di Milano, inventore di alcuni metodi pedagogici che hanno fatto scuola - come il Metodo maieutico nell'apprendimento e nella relazione d'aiuto e il Metodo litigare bene per gestire i conflitti tra i bambini - Novara dedica la prima parte del libro al racconto delle sue origini familiari e al percorso compiuto per diventare pedagogista. Sono pagine gustose, in cui l'autore mescola cenni autobiografici a riflessioni dense di significato sull'educarsi per educare. «Ho sempre sentito una propensione spontanea per l'attività educativa - scrive - tant'è che, durante il liceo, feci il catechista e l'animatore estivo per i bambini». La seconda parte è dedicata alla scuola alla vita familiare, al rapporto genitori-figli, alla gestione dei conflitti. Infine c'è un capitolo con gli incontri importanti della vita, Paulo Freire, Danilo Dolci. Mario Lodi, Maria Montessori, «i buoni incontri che ti salvano la vita e ti offrono altri punti di vista rispetto alla pura e semplice adesione, acritica, confermativa, ai modelli genitoriali».

E se muore la mamma o il papà? Ecco il progetto per i bambini distrutti dall'evento più tragico

ENRICO **LENZI**

È uno dei maggiori tabù della società moderna: la morte. Se se ne parla lo si fa come se fosse una questione lontana da se stessi. Persino il rito del commiato - i funerali per intenderci - vengono svolti in modo tale che non entrino in alcun modo nella quotidianità della nostra vita, ad esempio cancellando i cortei funebri dall'abitazione del defunto fino alla chiesa. E quando la morte arriva in una famiglia, il lutto viene vissuto e gestito come un evento privato, soprattutto nella fase post-esequie. Ancora più complesso se nella famiglia ci sono dei minori che si trovano davanti alla morte per la prima volta. «L'atteggiamento più naturale è quello di "proteggerli", di non coinvolgerli nell'evento. Con il risultato che vedono scomparire improvvisamente un loro caro - mamma, papà, nonni, fratelli o sorelle - senza avere troppe spiegazioni» commenta la sociologa Mariella Orsi. «A dare impulso a questo intervento è la dolorosa storia di una nostra amica di 42 anni, ematologa, madre di bambini piccoli, alla quale venne diagnosticato un tumore non curabile e che l'avrebbe portata alla morte in pochi mesi. Per tutti i suoi ultimi giorni la sua unica preoccupazione fu come i suoi bambini avrebbe vissuto questo distacco». Nasce proprio da questa triste storia l'iniziativa formativa denominata «Se ti perdo, non mi perdo», promosso dalla Fondazione italiana di leniterapia (File) di cui la dottoressa Orsi è la responsabile. «È una iniziativa che vuole dare supporto ai ragazzi e ai bambini colpiti da un lutto comprese le loro famiglie e persino le scuole che frequentano».

Infatti «Se ti perdo, non mi perdo» ha come primi destinatari i docenti delle scuole di ogni ordine e grado. «Il primo incontro con i docenti - spiega la sociologa - si è svolto a Firenze con la partecipazione in presenza e da remoto di oltre 130 docenti, dalle materne alle superiori. Il riscontro è stato così positivo che all'inizio di maggio ne abbiamo fatto un secondo concentrando la nostra attenzione alla zona di Sesto Fiorentino con un altro centinaio di adesioni».

Ma sono tante le storie che i promotori del progetto iniziale, denominato "Beppe", acronimo di «Bambini ed elaborazione della persona: pensieri ed emozioni». «Ricordo quando fummo chiamati da una materna dove due gemellini di 4 anni avevano perso la mamma. Assieme al papà ci chiesero come gestire la perdita. E devo dire che rimasi colpita dal fatto che a quell'incontro il papà dei due bambini chiese di far venire anche la nonna e la tata, spiegando che erano le due figure che più di altre si stavano occupando dei bimbi. Fui colpita positivamente perché eravamo davanti a una gestione collettiva dell'evento». A volte la morte colpisce direttamente minori con malattie oncologiche. «Anche in questi casi cerchiamo di accompagnare la classe e la famiglia in questo percorso - spiega Mariella Orsi -, anche nella fase dopo la morte». Un accompagnamento per "vivere" questo momento, «senza lasciare da solo il compagno o la compagna colpita dalla malattia. Ecco allora l'uso delle nuove tecnologie per mantenere il contatto, quando le cure impediscono una presenza fisica in classe, con la voce e con l'immagine», illustra la sociologa riferendosi a una esperienza vissuta in una scuola media. «L'obiettivo del nostro progetto "Beppe" - aggiunge - è proprio quello di aiutare le famiglie, e di riflesso anche le scuole, in una situazione delicata proponendo in primo luogo l'ascolto delle emozioni e del sentire dei protagonisti. Un ascolto del dolore, ma che può avere risvolti costruttivi». E proprio in questa logica di aiuto è attivo anche un sito web interattivo (www.solimainsieme.it), al quale «ci si può avvicinare personalmente sia da parte degli adulti che devono gestire situazioni di morte alla presenza di minori, sia dei bambini e dei ragazzi stessi che quella perdita l'hanno subita».

Ovviamente alla Fila si rivolgono anche le singole famiglie. «La consulenza psicologica ai minori - spiega Mariella Orsi - è stata molto richiesta sia dalle singole famiglie sia dalle scuole. Sono circa 160 i bambini e i ragazzi che sono stati seguiti in un percorso di elaborazione del lutto, e altrettanti genitori a cui è stato offerto un supporto per affrontare l'evento con i figli, anche alla ricerca di un nuovo equilibrio. Siamo attorno ai 620 casi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjZDc4MTQzZjktMWViNS00NTliLWE1MjMtNDFjYTBlMTc0MDVhIyMjMDZjZGJiZmYtNWQ2MC00NjBiLWEzNzAtMTU2N2I5ZDQ3MGIyIyMjMjAyMy0wNS0yNVQxNTozNjoyMiMjI1ZFUg==